

IL CIRCOLO DELLE DONNE ITALIANE

FOLLIO DELLA SERA

PATRIOTTICO, POLITICO, SERIO-FACETO.

Esce tre volte alla settimana, martedì, venerdì e domenica. - Non si inseriscono articoli. - Si dispensa dai pubblici banditori, dai principali librai ed alla tip. Cecchini, S. Cassiano, calle della Regina, num. 2269. - L'associazione mensile costa 60 cent. e 5 un numero separato.

I FATTI ODIERNI DI VENEZIA

E I PADRI DELLA PATRIA

MANIN E TOMMASEO.

(Continuaz. vedi n. 8).

All'annuncio che Marinovich era morto, Manin e Tommaseo aveano già dato mano all'esecuzione del temerario progettato divisamento. Inviavano all'Arsenale una compagnia di Civica; poi una seconda ed una terza ancora. Altre se ne mandavano a bordo la *Clemenza*, corvetta armata dal Marinovich ed equipaggiata di croati, e sul piroscalo che dovea proteggere la fuga del dalmata rinnegato. Manin chiamava il figlio Giorgio, e *l'Arsenale ci aspetta* risoluto dicea. La moglie al vederli partire, celando la interna agitazione, senza una lagrima, *Coraggio!* gli selamò, *forse ci metti la vita.* — *Può darsi*, freddamente risoluto rispondevale il marito e partiva. Raccolte intorno a sè quante guardie cittadine incontrava per via, entrò l'Arsenale. Imperterrito pella giustizia di sua causa, ebbro dell'amore di patria, entrò, non colla cautela del congiurato, ma coll'orgoglio del vittorioso trionfatore. Egli imperante, le Civiche, schieratesi in quadrato nel campo interno, circondarono l'uffizialità stabile, fecero prigioniero il viceammiraglio De Martini, creatura tutta dell'Austria e fu intimato il silenzio a' capi ed uffiziali che favellavan tra loro. Poscia ordinò si sonasse la campana che chiama le maestranze onde armarle in pattuglie, ed in mancanza di ordini superiori, da una guardia fu sonata la campana e le maestranze comparvero. Al-

lora Manin chiese la chiave della sala d'armi e, perchè dubbiava il De Martini, ordinò si contassero sull'orologio cinque minuti, quindi si sfondasse la porta: nè la porta solo, anco le finestre a mezzo di scale si sforzavano quando giunser le chiavi. Si distribuirono i fucili e le spade; si armarono le civiche e le maestranze; il Manin si fece tribuna di una scala, cedette il comando dell'Arsenale al colonnello Graziani, promulgò la vittoria, la moderazione e la pace, — gli rispose unisono l'evviva della fiducia e del gaudio. Così fu vinto l'Arsenale.

Ed era in sulla porta d'uscita quando volgeasi alla turba che gli stava d'intorno e gridò: *Viva la marina veneta! Viva Pio IX! Viva la libertà! Viva san Marco!* La moltitudine si affollò, ripeté gli evviva, in un ai soldati, plaudendo tutti concordi; e progrediron la via replicando quelle benedette e gioconde parole dinanzi alla caserma del sepolcro, ov'erano gli italiani del Wimpfen. Questi gittarono i giallo-neri pomponi e si associarono ai colori della libertà.

Infrattanto il Tommaseo, che vedea concentrate tante forze nell'Arsenale e temeva pel resto della città, con ispirato discorso animò militi e cittadini all'unione ed al compimento dell'impresa. Allora a tamburo battente, appaiandosi una civica ed un soldato, divisi in più compagnie, mossero tutti ordinatamente; armaronsi quattro piroghe, montate da cittadini, da marinai, da fanti ed artiglieri di marina, e percorsero le vie ed i canali interni della città.

Però, mentre un tanto fatto compievasi, un altro non meno solenne al palazzo guberniale recavasi ad effetto. Tanta era la smania dello scuotere l'austriaco giogo, che, insciente di quanto veniva contemporaneamente operato all'Arsenale, la Deputazione del Municipio, a cui s'eran congiunti l'avv.

Avesani, Leone Pincherle, Fabbris deputato centrale e Mengaldo, presentavasi a Palffy governatore, chiedeva l'austriaco governo abbandonasse il potere ed obbligava quel ministro a dimettersi, cedendo il governo allo Zichy, comandante militare della piazza. La Guardia Civica guardava quel palazzo, guardava quelle stanze, i due luogotenenti dell'Austria erano esterrefatti pella testa crollata del Marinovich, palpavano al collo e tremavano per la loro. Fu giuocoforza sottomettersi e firmavasi la capitolazione, per la quale — cessava il Governo austriaco civile e militare si di terra che di mare — i forti, il materiale di guerra, le casse rimaneano in potere di Venezia — tutte le truppe, le italiane meno, obbligavansi partire per mare — guarentivansi le famiglie degli ufficiali, de' militi e degli impiegati nelle persone e negli averi — lo Zichy ultimo lascierebbe Venezia a malleveria dell'esecuzione del trattato. — Il passo forse fu troppo precoce: se Manin avesse operato solo, non si avrebbe dovuto rispettare il Trattato e Venezia avrebbe dettato la legge.

Infrattanto dall'Arsenale per più vie la marina, i granatieri, i fanti di Wilmpfen, per sino i soldati di polizia, commisti alle guardie cittadine, avviavansi alla piazza San Marco, sfilavano festosi battendo i tamburi, adorni dell'italiana coccarda e plaudenti alla tricolore bandiera. In quel punto dal palazzo, che allora, cessato di essere il guberniale austriaco, ritornava nazionale, promulgavasi la cessione della città e la decadenza dell'odiato governo. Un grido, il grido del tripudio, dell'ebbrezza della gioia, confuse in una sola le mille e mille voci: *Viva l'Italia, viva la libertà!* Manin giungeva col festante corteggio, e fattosi nel mezzo della piazza, con brevi e forti parole annunciava la vittoria, l'ordine e la moderazione a' concittadini mandava, e ripeteva *l'Evviva alla Repubblica ed a san Marco*. L'aria sull'istante rimbombava di innumeri voci giubilanti: *Viva la Repubblica! Viva San Marco!* In un baleno tutta Venezia echeggiò di questo grido concorde ed il popolo distrusse a furore in un baleno tutte le bicipiti aquile e gli altri austriaci avanzi dipinti di giallo e di nero

*Colori esecrabili
A un italo cor*

e troppo vergognose memorie di più che sei lustri di nefanda schiavitù.

La sera nel gran teatro la Fenice cantavasi l'inno alla guardia nazionale, che con bei versi dettava lo Seismit e ornava di belle note il Pacini. La bandiera coi tre benedetti

colori sventolava nel teatro e l'entusiasmo universale prorompeva ne' più fervidi applausi a' più benemeriti de' cittadini, ai padri della patria Manin e Tommaseo, alla Guardia Nazionale, alla Repubblica, all'Unione d'Italia. Nella notte la deputazione, che aveva ricevuto dai luogotenenti ministri dell'austria il provvisorio Governo della città, si dimetteva volontaria.

Il dì dopo 23 marzo le guardie nazionali sfilavano sulla gran piazza, ove sui tre stendardi sventolavano i colori d'Italia, e sua Eminenza Cardinale Patriarca con brevi parole nel nome della Trinità evocava la benedizione celeste sui vessilli della Repubblica illibati di sangue. Compiuto il sacro rito, Mengaldo, generale in capo della Guardia Nazionale, proponeva alla Civica stessa e al popolo l'approvazione di un governo temporario, i cui nomi vennero letti ad alta voce dal Capo dello stato maggiore Giuseppe Giuriati. Ogni nome fu acclamato da' più entusiastici: evviva, e da quel giorno le Venezie ebbero a reggitori Manin, Tommaseo, Pincherle, Paolucci, Paleocapa, Camerata, Toffoli. Le bandiere di America e di Francia salutarono quella della nascente Repubblica, e la commozione e l'orgoglio dei Veneti echeggiò nelle grida del più festoso contento, secondate dalla moderazione la più esemplare e dall'ordine il più incontaminato. Di tal maniera cessava il dominio dell'esoso straniero, di tal maniera veniva redenta Venezia.

(Continua.)

SI TRATTA DELLA PATRIA

ed è perciò che bisogna far luogo al cortese viglietto dello spiritoso Camillo Nalin, ed all'articolo che ci accompagna.

Per la Redaz. ADELE CORTESI.

« Disse el proverbio, che ogni regola » patisce la so eccezion. L'autore, pregando » il Circolo delle donne italiane di voler in- » serire il contenuto nell'annessa stampina, » sarà lieto e gratissimo, se vedrà avverato » il proverbio. »

CAMILLO NALIN.

11 ottobre 1848.

VERSI INEDITI

DI

CAMILLO NALIN.

Edizione di 1000 esemplari, il prodotto netto della quale è devoluto al fondo della Guardia Civica. Si vende alla libreria Ponzoni, dal Milesi e dall'Occhi.

Questa edizione ebbe la metà precisa della fortuna che i tipografi desidererebbero sempre di ottenere alle opere loro: 500 esemplari se ne sono venduti. Eppure, atteso lo scopo speciale della edizione medesima, potevasi benissimo attendere l'esito completo. L'autore, che offrì quanto in lui era possibile, si esterna gratissimo agli acquirenti, rende grazie distinte a *quelle gentili signore* che vi cooperarono, sperando ancora nelle altre, che non han corrisposto alla poetica sua voce, e si lusinga di veder sollecita la vendita dei 500 esemplari che tuttavia rimangono.

Tutti parlano adesso dell'amor alla patria; moltissimi reclamano ai bisogni della patria; taluno perfino mette sul tappeto il gigantesco progetto d'una colletta italiana, alla quale dovrebbero contribuire mensilmente 3 milioni di persone dell'uno e dell'altro sesso.

In mezzo a questo patrio concerto, come mai disperare della vendita dei 500 esemplari rimasti, che darebbero una somma ai bisogni della guardia civica, che sono certamente legati a quelli della patria?

Ad esempio, sempre progettando, se ogni individuo componente il *Circolo Italiano*, volesse acquistarne un solo esemplare; se molti della *guardia civica*, che non l'hanno acquistato, si decidessero ad acquistarlo, i 500 esemplari sarebbero bentosto venduti; e venduti propriamente PER L'AMORE E PER I BISOGNI DELLA PATRIA.

IN CINQUE MESI DIECI BUFFONATE.

Carlalberto corre come un demonio dal Ticino all'Adige, poi si pianta là come un palo. I Lombardi gridano, i Veneti gridano, i giornali gridano, ed egli allora move da valoroso contro Verona. I Piemontesi prendono alla baionetta le coste di san Massimo, ed egli batte la ritirata. Muoiono molti soldati; ma siccome son pochi si ordina un secondo assalto. Per disgrazia anche stavolta i Piemontesi ed i Lombardi son padroni ancora di santa Lucia e di san Massimo e bisogna nuovamente ricorrere al tamburo per farli retrocedere. *Prima buffonata.*

Durando viene sul Po, nè trova mai l'ora propizia di passarlo. Finalmente col l'aiuto del diavolo tocca il suolo veneto, e si mette a percorrerlo su e giù, facendo quattro tombole all'uso del saltimbanco. *Seconda buffonata.*

I Napoletani partono dalle lor terre, valicano tutta la Romagna e movono in soccorso alla santa guerra d'Italia. Oggi passano il Po, lo passano domani, posdomani vanno all'Isonzo: un bel giorno le truppe napoletane fanno un mezzo giro a destra e tornano indietro, lasciandoci tutti con un palmo di naso. *Terza buffonata.*

A Venezia si sonano tutte le campane a festa; le procuratie nuove e vecchie sono tappezzate di arazzi a tre colori — giunse la flotta di Napoli. Lo stato maggiore discende sulla piazza di san Marco ed è accolto come in trionfo dal popolo e dai ministri. Trascorrono pochi giorni e la flotta sparisce dall'Adriatico per andar a consolare i Siciliani. *Quarta buffonata.*

Intanto si agita la quistione dei fusi. I crogiuoli aumentano del sessanta per cento: le donne di Chioggia, Pellestrina, Murano e Burano arrischiano morirsi di fame non potendo più fabbricare merletti, perchè



tutti i fusi vengono sequestrati da Torino. Si fonde la Lombardia, si fonde Vicenza, si fonde Padova, si fonde Treviso e si fonde Rovigo. Venezia teme l'effetto drastico dei fusi e recalcitra; ma è forzata da tutta Italia ingannata dalle false apparenze, e a malincuore deve prender parte alla *Quinta buffonata*.

Siamo a Goito. Quantunque i poveri toscani vengano massacrati, pure vendono la vita loro a sì caro prezzo che i Piemontesi sono a tempo di rannodarsi e di celebrare una vittoria. Ma l'effetto è così magico, che i generali restano induriti quasi di *princisbecche*, e la *spada d'Italia*, come avesse preso l'oppio, si mette a dormire sapientemente. *Sesta buffonata*.

Col favore dei *piavoli* di *princisbecche*, e del sonno di quella spada, Nugent valica il veneto, e, benchè malmenato dai volontarj di Vicenza, entra in Verona, vi deposita le rapine viaggio facendo consumate, ed ingrossa e rinforza di provvigioni l'esercito austriaco. *Settima buffonata*.

Seguita quel sonno benedetto e Radetzky passa l'Adige a Legnago e circonda Vicenza. Durando è obbligato a combattere; ma per non mancare alle sue istruzioni comanda ai soldati col cigarro in bocca, e se non ci fosse quel galantuomo di Lentulus che fulmina co'suoi cannoni da vero eroe, Vicenza cadrebbe senza colpo ferire. È forzata però a cedere per la mala difesa del monte e pel numero ingente delle forze nemiche; ma cede da valorosa coprendo il suolo di cadaveri austriaci. Qui esce di scena la marionetta del Durando e si compie l'*Ottava buffonata*.

Il sonno della spada d'Italia è finito; ella deve passare l'Adige ogni giorno per salvare il Veneto; le notizie sparse glielo fanno passare cento volte: ma la spada d'Italia resta al suo posto. Padova è occupata;

Treviso è bombardata; il Polesine invaso. Una voce grida *dall'alto*, che qualche volta per salvare il braccio bisogna perdere la mano. *Nona buffonata*.

Intanto l'eroe del Trocadero sfila il suo esercito da Curtatone sino ai monti della Corona, proprio per misurare quanta estensione può tenere. Da un momento all'altro deve passar l'Adige, perchè non è vero che l'abbia passato prima. Verona sarà assaltata subito e sono approntate persino macchine di nuova invenzione, prodigi nuovi dell'arte di guerra. Ma passa il tempo e si pensa a serrare come va anche Mantova. L'orizzonte guerresco minaccia una battaglia, e l'esercito italiano sta pronto a combatterla, disteso sopra una linea di sessanta miglia e senza un battaglione di riserva. I bullettini promettono la disfatta delle truppe austriache: la battaglia è data, e il generale Salasco annunzia che i Piemontesi hanno dovuto ritirarsi, ma che *l'armata è integra*. *Decima buffonata*.

Fatto è che l'armata integra è tutta in disordine, che dall'Adda si ritira sull'Oglio e che più non ha forza da resistere. Tutta volta si promette e si assicura la difesa di Milano, e Milano è già venduta al tedesco. La spada d'Italia si ritira dalla capitale lombarda salutata a colpi di fucile; ma tutto è già compiuto, perchè arriva Radetzky.

Quest'ultima non fu già una buffonata; ma era ben necessario che tante buffonate venissero suggellate dal tradimento.

La Fanny.

Ultime notizie.

Il nostro Vapore Pio IX ha catturato una brazzera austriaca armata in guerra, la quale infestava arditissima tutti i legni pescarecci delle nostre coste, vietando ad essi il libero esercizio della loro arte.

Onore al prode comandante Mazzucchelli ed alla nostra valorosa marina!

Speriamo vederne di più belle.